

Alessandro Cecioni, Gianluca Monastra

# Il Mostro di Firenze Ultimo atto

*Non arrenderti mai, perché quando pensi  
che sia tutto finito, è il momento in cui tutto ha inizio.*  
Jim Morrison

## Prologo

*Firenze, giugno 2018*

Cinquant'anni, mezzo secolo. Tanto è passato dal primo delitto, 21 agosto 1968. Chi può si volge indietro e quasi non ci crede, chi allora non era nato ne legge su vecchi documenti che il tempo ha scolorito. Molti sono morti, fra chi fu sospettato, condannato, e chi indagò, molti hanno più di ottant'anni, vorrebbero dimenticare più che ricordare. L'oblio dell'orrore e della paura, delle pulsioni e della rabbia. Ma c'è una memoria che non si lascia cancellare. Persistente, ostinata, imposta dall'indagine incompiuta. È quella di chi ha avuto la vita rovinata da questa storia, e non si vuole arrendere, vuole sapere chi, quando, perché, come. Figli, nipoti, fratelli, amici. Una memoria che viene da lontano e che abita in cuori lontani, personaggi all'apparenza marginali nella storia. Eppure ne sono la nuova energia, il nuovo anelito di verità che non si può eludere. Uno zoom che avvicina sempre di più l'immagine, ci entra, la scandaglia, fino al particolare più nascosto, nel fitto della boscaglia, foglie, rami, ombre, suoni, odori, mani, un corpo, un volto: il Mostro di Firenze.

Prima parte

A Montbéliard, cittadina della Francia orientale, raccontano due storie, quella del corpo senza testa e quella del Mostro di Firenze. Un giorno nelle acque del Doubs, il fiume che attraversa questa parte della Borgogna-Franca Contea, trovarono un cadavere senza testa. Era lì a galleggiare, tra le rocce all'ombra degli alberi, sfiorato dalle trote che la gente del posto pesca nel fine settimana. Nessuno è mai riuscito a dargli un nome.

La Franca Contea è una regione a un passo dalla Svizzera, turisti nelle strade pedonali che fotografano castelli e la chiesa protestante più antica di Francia. La cronaca nera non ha un volto spietato, al massimo alimenta le piccole paure quotidiane, furti, raggiri, alterazioni fisiologiche di una qualsiasi comunità, cose che si dimenticano in fretta. Nella memoria resta così solo il mistero del fiume. E la tragedia di Jean Michel Kraveichvili, l'ultima vittima del Mostro.

I più giovani ne hanno sentito parlare dai padri. Sono passati molti anni, del resto. Anni di dolore e speranze bruciate, soprattutto per loro, i Kraveichvili. Gente perbene, che saluti per strada con un sorriso. A Montbéliard vivono dai primi anni Cinquanta, da quando il georgiano Lothar Kraveichvili, arrivato insieme alla sua squadra di pallamano per un torneo,

chiese asilo politico e non tornò più indietro. Ne aveva abbastanza delle libertà soffocate da un'Unione Sovietica lontana dalla perestrojka. Sognava un futuro altrove, Lothar l'atleta, a costo di troncarsi definitivamente con la famiglia, gli amici e i bagni nel Mar Nero. Nella vita c'è sempre un prezzo da pagare.

Montbéliard gli apparve subito il posto giusto dove ricominciare. E qui ripartì. Una moglie, cinque figli: tre femmine, Françoise, Irène e Danièle, e due maschi, Serge e Jean Michel. Lothar trovò lavoro in un ufficio della Peugeot, imparò la lingua in fretta e la vita iniziò a scorrere esattamente come aveva immaginato. La Francia era una sorta di terra promessa e Lothar benediceva la scelta di fuggire oltrecortina. I figli crescevano e lui li seguiva come ogni buon padre, trasmettendo passioni e illudendosi di poterli proteggere per sempre. Li accompagnava alle feste dei compagni, ci andava al cinema e dalla finestra vigilava sui primi amori. Dei cinque, Jean Michel era il più estroverso, il tipo che in due minuti rompe il ghiaccio e ci diventi amico per sempre. Dinamico, un sorriso spavaldo sotto i capelli scuri e ribelli, aveva due passioni: l'atletica e la musica. Suonava la batteria e gli piacevano il reggae e il jazz. Musica nella quale l'improvvisazione vale più delle regole, la libertà più della disciplina.

Con i quattro amici di sempre aveva messo su una band, i Vendredi 13, un nome che da ragazzi è solo un brivido da film horror. Jean Michel e gli altri suonavano nella baracca del giardino di casa di Roland, il bassista. Scoprivano Peter Tosh e John Coltrane e dalla finestra vedevano il profilo della più grande fabbrica della Peugeot di Francia. Laggiù generazioni di ragazzi del paese avevano passato la vita a costruire prima ombrelli, poi divise per l'esercito di Napoleone e infine auto, tante auto. In quell'ambiente luterano, i bambini dei quartieri popolari come Jean Michel e i suoi amici crescevano

già conoscendo il loro destino: un posto in fabbrica. Invece no, i ragazzi dei Vendredi 13 volevano spezzare la catena e cercarsi un futuro diverso dai loro padri operai, muratori, macellai. Non erano soli. La musica li avrebbe aiutati a compiere la loro rivoluzione.

A venticinque anni, Jean Michel incontrò Nadine Mauriot, una donna di undici anni più grande, con già un matrimonio alle spalle e due figlie piccole da crescere. Separata da un anno, Nadine era un tipo talmente semplice e discreto che qualcuno poteva scambiare per ingenua. Jean Michel l'aveva conosciuta agli inizi del 1985 e, sul finire dell'estate di quello stesso anno, aveva deciso di passare con lei qualche giorno in Italia. La prima vacanza insieme.

Il pretesto era un viaggio che Nadine era solita intraprendere in occasione di una mostra di scarpe, a Bologna nei primi giorni di settembre. Una trasferta di lavoro. Nadine gestiva un negozio di scarpe insieme a un'amica e l'esposizione in Italia le offriva l'opportunità di ordinare i migliori modelli per la vetrina della nuova stagione. All'epoca Jean Michel abitava a Besançon, un'ottantina di chilometri da Montbéliard. La mattina del 3 settembre 1985 Jean Michel raggiunge Nadine e insieme caricano i bagagli nella Volkswagen Golf bianca di lei. In mezzo ai borsoni, Jean Michel sistema una tenda canadese e due sacchi a pelo, perché a lui piace fermarsi dove la voglia del momento suggerisce, campeggio libero, improvvisando. Come con il jazz.

Jean Michel e Nadine scendono verso l'Italia sulla tratta del Gottardo, passano il confine e raggiungono Como, la zona nord di Milano. Prendono due gelati e due coca-cola in un bar di Binasco, a ogni sosta Nadine ne approfitta per tenere contatti con alcuni fornitori. Si muovono verso sud. A Castelnuovo

Scrivia, in Piemonte, fanno rifornimento di gasolio in una stazione Agip, e col serbatoio pieno puntano la Liguria, il mare, finalmente.

Giovedì 5 settembre sono in Toscana, a Forte dei Marmi, venerdì 6 fanno colazione con tè e biscotti a Tirrenia e pranzano in pizzeria a Pisa. Risalgono sulla Golf e nel pomeriggio si spostano verso la provincia di Firenze, San Casciano per la precisione. Ovunque, nei bar, nei cinema, nei negozi sono appesi dei volantini. “Occhio ragazzi”, avverte il testo, in quattro lingue. “Occhio” al Mostro. Ma Nadine e Jean Michel non se ne accorgono.

Ecco.

A questo punto è ancora oggi impossibile stabilire con certezza cosa sia successo. Gli anni hanno tutto confuso, l'unica tragica certezza sono i corpi trovati da un cameriere uscito a cercare funghi, nel primo pomeriggio di lunedì 9 settembre, nella piazzola di Scopeti. Nadine dentro la tenda azzurra montata accanto alla Golf, Jean Michel all'esterno, supino tra i cespugli. “Uccisi con l'uso di un coltello e della nota pistola calibro 22 Long Rifle”, scrivono nel rapporto i carabinieri del reparto operativo di Firenze.

La piazzola è sulla strada per San Casciano. Da sinistra, nel silenzio, si sente la superstrada per Siena che corre molto più in basso; a destra, in fondo, ci sono dei casolari, un largo campo, ma non si vedono, coperti come sono dalla vegetazione. Qualche centinaio di metri prima dello spiazzo c'è un ristorante, tavoli all'aperto, sotto gli alberi.

Appena comunicata la notizia in Francia, una pattuglia di gendarmi raggiunge casa Kraveichvili. Papà Lothar ascolta in piedi, aggrappato allo schienale di una sedia. Respira a bocca aperta e resta in silenzio, un lunghissimo silenzio, che lo accompagnerà per il resto della vita. Da quel giorno tutti

ricorderanno Jean Michel, ma nessuno ne potrà parlare. Così vuole il capo famiglia. Che ripensa alla fuga dalla Georgia, alla famiglia abbandonata, gli amici mai più visti, e si convince che il dolore provocato dal suo strappo di tanto tempo prima, adesso gli si riversa addosso con una crudele somma di interessi. Qualche anno più tardi, perderà anche la figlia maggiore, Françoise, stroncata da una malattia. La vendetta del destino, pensa Lothar. Il dolore come una cella, l'espiazione per una scelta che ha trasformato inevitabilmente molte vite, non solo la sua. Nessuno riuscirà a smuoverlo dalla sua 'cella' e papà Kraveichvili morirà con questa convinzione.

Siamo nel 2010. A Montbéliard dall'Italia, di tanto in tanto, rimbalzano le notizie su indagini e processi di un'inchiesta che non finisce mai. Qualcosa però è cambiato a casa Kraveichvili. Non c'è più papà Lothar con il suo senso di colpa, e Serge e le sorelle pensano che il silenzio debba essere spezzato. Non è mancanza di rispetto, è voglia di verità. Anche la madre è d'accordo. Mai, in tutti questi anni, dall'Italia è arrivata una certezza. Per l'omicidio di Jean Michel e Nadine, e per tutti quelli che li hanno preceduti, ci sono state svolte, colpi di scena, persino sentenze, ma manca sempre qualcosa, l'ultima pagina. Come se non bastasse, le indagini sembrano rallentare, se non addirittura fermarsi. Serve una scossa. E stavolta vogliono essere loro a garantirla.

Per superare la barriera della lingua, Serge ripensa a uno dei migliori amici di Jean Michel, Salvatore Maugeri, che qui si pronuncia con l'accento sulla 'i', figlio di immigrati siciliani, un tempo vicini di casa. Da ragazzi erano inseparabili e nei Vendredi 13 Salvatore suonava il sax. Ora non abita più a Montbéliard e non ama ritornarci. Troppi ricordi.

Serge lo rintraccia e parla a lungo al telefono con lui, diventato sociologo all'Università di Orléans, nella Loira, cinque

ore di macchina da Montbéliard. Salvatore ancora rammenta la mattina del 10 settembre 1985 quando a colazione, aprendo una copia dell'*Est Républicain*, in prima pagina vide la foto dell'amico. Aveva ventisette anni. "L'inizio di un incubo a occhi aperti...", dice.

Di quell'incubo, ora, la famiglia Kraveichvili vuole sapere tutto, lo ritiene doloroso e necessario, inevitabile, in una parola, *giusto*. A Salvatore chiedono di diventare il tramite della famiglia con gli investigatori. E Salvatore sposa la causa. Si immerge nella storia, compulsa su internet, legge libri su libri, telefona in Italia a poliziotti e magistrati. Conosce l'avvocato fiorentino, Vieri Adriani, che cura nel processo la parte civile, e più scopre, più capisce che deve arrivare fino in fondo. Serge e tutti i Kraveichvili ora ci credono e, puntualmente, aggiornano della situazione i parenti di Nadine, le figlie e l'ex marito. Per ognuno di loro riparlare della storia è una ferita che si riapre, ma stavolta la verità sembra avvicinarsi e il sacrificio appare persino tollerabile.

Salvatore si sforza di andare avanti ma non è sempre facile. Quando Serge e le sorelle incontrano i poliziotti italiani in un commissariato di Ventimiglia, soffrono nel sentire ricostruire i dettagli degli omicidi e scuotono la testa di fronte a tutte quelle domande su magia nera e riti satanici. Nadine e Jean Michel niente sapevano di quel mondo, e quelle supposizioni le vivono come un'umiliazione. L'ennesimo prezzo da pagare. Salvatore Maugeri intanto, tramite gli scontrini ritrovati nella Golf di Nadine, ripercorre insieme all'avvocato italiano gli ultimi giorni di vita dell'amico e della fidanzata. Si convince che molte cose non tornano nella ricostruzione ufficiale e cerca di tenere viva l'attenzione. Firma esposti e libri per andare fino in fondo, rilascia interviste, stimola i magistrati. Ormai è la sua missione.

2018, trentatré anni sono passati da quella vacanza in Italia. Estella, la figlia più grande di Nadine, è diventata mamma, i Kraveichvili ancora aspettano di sapere chi ha ucciso Jean Michel.

Ogni tanto i vecchi amici dei Vendredi 13 si ritrovano, Salvatore è lì con loro: "Quando suonavamo tutti insieme, erano anni di illusioni. Non volevamo diventare schiavi della fabbrica come tutti in paese e sognavamo di fuggire dal destino. Insieme ci saremmo riusciti contando sulla voglia di musica e di vivere secondo le nostre regole. In qualche modo ce l'abbiamo fatta. Siamo partiti dalle case popolari di una periferia e oggi Eric e Michel sono musicisti professionisti, io sociologo, Roland dirigente di un'azienda di profumi. Però siamo felici a metà. C'è stato questo giorno di settembre a cambiare tutto. L'ombra di Jean Michel è sempre presente. Parliamo, ridiamo, beviamo un bicchiere di vino e lui non c'è. Un po' ci vergogniamo di essere sopravvissuti".

Tra la fine del 2017 e l'inizio del 2018, dall'Italia sono rimbalzate notizie di sviluppi dell'inchiesta. Nuovi indagati, nuovi scenari. La ferita si riapre, ancora una volta. I familiari sono scoraggiati, Salvatore invece ci crede. Ci vorrebbe un miracolo, dice, ma le carte sono lì, possono raccontare qualcosa.

Da quando Serge lo ha chiamato al telefono, Salvatore è tornato diverse volte in Italia. Un giorno, ha chiesto all'avvocato Adriani di accompagnarlo nel bosco di Scopeti. A lungo è rimasto in piedi nella piazzola dove era parcheggiata la Golf, a osservare i cipressi intorno alla radura.